

Igiaba Scego



Nata a Roma nel 1974 da genitori somali, Igiaba Scego ha conseguito un dottorato in Pedagogia e ora si occupa di giornalismo, scrittura e ricerca. Il suo racconto *Salsicce* ha vinto il premio Eks&tra nel 2003 ed è stato poi pubblicato in *Pecore nere* (Roma-Bari, Laterza, 2005). Con Ingy Mubiayi ha curato le interviste a giovani figli di immigrati dal titolo *Quando nasci è una roulette* (Milano, Terre di mezzo, 2007) e con Rino Bianchi il volume *Roma negata* (Roma, Ediesse, 2014). Tra le altre sue pubblicazioni segnaliamo anche *Rhoda* (Roma, Sinnos, 2004), *Oltre Babilonia* (Roma, Donzelli, 2008), *Adua* (Firenze, Giunti, 2015). Consigliabili a ragazzi sono il memoir *La mia casa è dove sono* (Milano, Rizzoli, 2010, ripubblicato da Loescher nel 2012) e *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (Roma, Sinnos, 2003), storia ispirata dalla madre dell'autrice. Per bambini ha pubblicato *Prestami le ali. Storia di Clara la rinoceronte* (Rrose Sélavy, Tolentino, MC, 2017).

Nel 2019 ha curato il volume di racconti *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, dal quale abbiamo preso alcuni spunti di riflessione per il laboratorio.

Il suo ultimo romanzo, uscito per Bompiani nel 2020, è *La linea del colore*, storia di un'artista nera che alla fine del XIX secolo sfida il razzismo e il maschilismo che vorrebbero tarpare le ali al suo desiderio di indipendenza e libertà.

Igiaba Scego è una scrittrice molto impegnata nel dibattito pubblico sul tema dei diritti dei migranti e dei loro figli. Con la sua scrittura mira anche a contrastare stereotipi e luoghi comuni

sulla migrazione, spesso alimentati dai media. È tra i sostenitori del blog ALMA (Alzo La Mano Adesso) di cui si può vedere una presentazione qui: <https://collettivoalma.wordpress.com/dicono-di-noi/>

Segnaliamo inoltre un'intervista che, sebbene del 2004, permette di inquadrare meglio il contesto in cui è nato il racconto *Salsicce* e la spinta alla scrittura: http://archivio.elghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=01_04§ion=6&index_pos=1.html

Qui invece <https://www.youtube.com/watch?v=YIcxlMxIT4> si può vedere una breve intervista in cui Igiaba mette a fuoco il tema sviluppato nell'autobiografia *La mia casa è dove sono*.

Brani selezionati da *Pecore nere* (Laterza, 2005), *La mia casa è dove sono* (Loescher, 2012 [2010]) e *Future* (Effequ, 2019)

Nel primo testo sottoposto all'attenzione degli studenti, il racconto *Salsicce*, Igiaba mette alla prova la propria "italianità" comprando delle salsicce che, da buona musulmana sunnita, non dovrebbe mangiare. Disgustata dall'approvazione della legge sull'immigrazione Bossi-Fini – che prevede, tra le altre cose, il prelievo delle impronte digitali di tutti gli immigrati che devono rinnovare il permesso di soggiorno – Igiaba è portata infatti a tornare sulla domanda che più volte le è stata posta: "ti senti più somala o più italiana?". Il finale del racconto aiuta a smantellare molti luoghi comuni sulle identità nazionali.

Anche nel finale di *La mia casa è dove sono*, Igiaba ragiona su che cosa significhi essere italiana per lei. Nata da genitori somali in una Roma che sembra appartenere più di Mogadiscio, la giovane narratrice del romanzo avverte molto forte il portato dell'esperienza migratoria della propria famiglia. Soprattutto, esplorando la sua città, scopre il legame profondo fra il Paese in cui vive e quello da cui provengono i suoi: indaga le tracce del passato coloniale italiano, un passato perlopiù caduto nel dimenticatoio. Alla fine delle sue esplorazioni, fisiche e interiori, Igiaba riesce a ricostruire la propria mappa esistenziale, ad accettare la sua identità di nera italiana, legata a Mogadiscio ma tifosa della Roma. Capisce, soprattutto, l'importanza che ha il raccontarsi come strumento di comprensione e condivisione della propria storia personale:

Era questa la chiave.

Era inutile cercare di riempire i punti di sospensione delle definizioni. Era una battaglia persa in partenza. Quei puntini ci avrebbero perseguitato per tutta la vita. Era meglio fare come il Cardinale: provare a raccontare il percorso che si era fatto fino a quel momento; e forse i percorsi di chi sentiamo veramente vicini. (p. 160)

Gli altri testi della selezione sono tratti dal volume *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (Firenze, Effequ, 2019). Il libro raccoglie undici contributi di scrittrici italiane afrodiscendenti. Si tratta di testi molto eterogenei: in alcuni prevale il taglio narrativo, talvolta intrecciato con la riflessione autobiografica, in altri predomina un'impostazione saggistica, o addirittura il piglio da manifesto politico. Queste undici voci sono accompagnate da un'introduzione della curatrice Igiaba Scego, da una prefazione di Camilla Hawthorne (docente al dipartimento di sociologia nel programma "Critical Race & Ethnic Studies" dell'Università di Santa Cruz, California) e dalla postfazione di Prisca Augustoni (docente di letteratura comparata all'Università Federale di Juiz de Fora, Brasile).

Nella sua Nota iniziale, Scego definisce il libro un «moderno *J'accuse*» (p. 10) rivolto all'Italia. Il volume vuole far irrompere sulla scena editoriale delle voci che rappresentano un'italianità tenuta ai margini, non raccontata perché diversa dall'immagine stereotipica di un Paese che ancora si percepisce e racconta come bianco pur accogliendo al proprio interno persone nere e italiane per nascita o per senso di appartenenza. *Future* è anche un frutto della delusione generata dalla lentezza e dall'inefficienza con cui l'Italia sta gestendo il problema della cittadinanza per i figli di genitori stranieri: «Eravamo parte di quest'Italia» – scrive Scego – «ma la legge dello stato ci negava ciò che era nostro. Era come sentirsi orfani» (p. 12). Le pagine arrivano dunque come un urlo, una richiesta di attenzioni lanciata «da questo presente distopico, da questa Italia distopica, dove viviamo, amiamo, mangiamo, dormiamo, piangiamo e ridiamo» (p. 16) e vogliono essere al contempo «un inno d'amore per un futuro che desideriamo diverso» (p.17).

Il razzismo è soltanto uno dei molti temi affrontati dal libro, ma è senz'altro uno dei più pervasivi. Nella grande eterogeneità dei racconti, quasi tutte le autrici di *Future* denunciano di aver subito qualche forma di discriminazione legata al colore della pelle, come se esistesse un confine sottile, ampio qualche centimetro di epidermide, che separa ancora in maniera netta le possibilità, le risorse e i diritti concessi ai bianchi da quelli concessi ai neri. A tal proposito, nel racconto di Angelica Pesarini, viene riportato alla luce anche il grande rimosso del passato italiano, il colonialismo nel corno d'Africa: la storia è ambientata in un brefotrofo di Asmara che raccoglie i figli dei colonizzatori italiani e delle donne locali, non riconoscibili in quanto meticci.

Molti testi si focalizzano sul racconto di esperienze quotidiane – spesso autobiografiche – per mostrare al lettore realtà inesplorate dal discorso pubblico, nella speranza di accorciare le distanze fra le varie componenti della società italiana, che è sempre più il frutto di spostamenti e sconfini. Le autrici sono soggetti attivi nella sfera pubblica (studiose, docenti, giornaliste, ecc.) in un paese che non ha saputo riconoscerle appieno né giuridicamente, perché non le ha considerate sue cittadine, né culturalmente, perché non le ammette come elementi indispensabili nella miscela dell'identità

italiana. Dare spazio di racconto a queste storie è dunque un modo di scommettere sul futuro, di lavorare sul presente per immaginare un domani più aperto e inclusivo.

Con la stessa efficacia è messa a fuoco la particolare condizione della cosiddetta seconda generazione. Nei racconti di Djarah Kan, Leaticia Ouedraogo e Wii si evidenziano le difficoltà di chi subisce le conseguenze delle scelte migratorie dei propri genitori e affronta non senza fatica lo sforzo di trovare il proprio equilibrio in un contesto sociale che rifiuta la complessità e la differenza. Alcuni racconti rivelano il senso di vuoto che talvolta è connesso alla distanza (geografica, ma non solo) che separa i giovani con background migratorio dalla rete dei legami familiari e dalle terre in cui questi legami affondano le radici. Si percepisce un diffuso sentimento di estraneità e solitudine, motivato dalla difficoltà di identificarsi coi modelli predominanti nella società italiana o di far dialogare armonicamente il proprio vissuto con quello dei genitori. Il vuoto dato dalla mancanza di radici si può talvolta tradurre nella difficoltà di condividere le aspirazioni e i sacrifici dei familiari che hanno deciso di emigrare. Molti dei testi di *Future* descrivono tensioni intergenerazionali legate a questa inconciliabilità di visioni; generalmente, però, mostrano anche l'approdo finale a una serena accettazione della propria storia familiare, con i suoi sconfinamenti e le sue stratificazioni.

Nel primo testo che abbiamo sottoposto all'attenzione dei ragazzi, *Abbiamo pianto un fiume di risate* di Marie Moïse, la narratrice si avventura con il padre in un viaggio alla riscoperta delle radici haitiane del suo albero genealogico, analizzando con lucidità gli ostacoli che ha dovuto affrontare nella propria crescita, primo fra tutti l'impossibilità di riconoscersi in un'Europa «velenosa e avvelenata» (p. 46) dal privilegio bianco e dalla sua apparente fissità. Rielabora così anche la storia di un genitore col quale ha avuto un rapporto difficile, fatto di assenze e rancore. Un po' alla volta, anche grazie a letture che la portano a rivalutare la propria nevrosi e quella del padre – una su tutte, l'opera di Frantz Fanon –, Marie inizia a comprendere le ragioni del malessere che ha accompagnato quest'uomo, e prima ancora suo nonno, lungo tutta la loro esistenza italiana. Un contatto più profondo ed empatico con i loro luoghi d'origine potrà infine liberarla da una sofferenza covata per tanti anni.

Nel secondo, Leaticia Ouedraogo, nata in Burkina Faso nel 1997, ripercorre la propria storia di migrazione con dolore, orgoglio e autoconsapevolezza. Trasferitasi in Italia nel 2008 assieme alla madre per raggiungere il padre emigrato dieci anni prima, Leaticia si è dovuta scontrare con una società che non ha saputo offrirle le stesse possibilità destinate ai coetanei nativi, come emerge dall'incisivo incipit – «Papà e io siamo nati in Burkina e in Italia abbiamo scoperto di essere neri, come tanti altri» (p. 99) –, o dalla desolante analisi della sua storia scolastica: «i professori più illuminati erano convinti che i bambini e gli adolescenti come noi, solo perché venivano da contesti e culture diversi, non potessero emanciparsi nel sistema educativo italiano» (p. 113). Dopo pagine

di lucida e amara disamina del suo percorso formativo in Italia, l'autrice apre sul finale uno spiraglio di speranza per il futuro, che illumina le possibilità di chi riesce a prendere coscienza delle ingiustizie subite e farsi portavoce di un moto di cambiamento:

Ci stiamo appropriando del diritto e del dovere di reinvenzione, della nostra voce per cambiare la narrazione. Perché sempre più menti e sensibilità possano capire che l'identità collettiva è aleatoria, complessa e sempre soggetta a nuove rielaborazioni. Mettendo costantemente in dubbio il fatto che essere cittadino di un paese voglia dire corrispondere a un prototipo identitario in cui costringere tutti a immergersi, negando parti fondanti di sé stessi. Stiamo rileggendo per riscrivere, per diffondere la verità e la Storia.

E non ci affanniamo più alla ricerca di modelli, perché a suon di fatiche e sconfitte, stiamo diventando noi stessi i nostri modelli. E lo stiamo facendo in una maniera bellissima. Il tipo di bellezza che fa venire le vertigini. (p. 123)

Nel racconto di Djarah Kan la protagonista Elisabeth aspetta di conoscere una ricca zia del Ghana, personaggio misterioso per il quale i suoi genitori sembrano nutrire un timoroso rispetto. L'incontro con questa figura, familiare ed estranea al contempo, susciterà in lei una serie di riflessioni sulle proprie radici sconosciute e una struggente nostalgia per tutto ciò che appartiene alla storia della famiglia ma è stato in qualche modo sepolto per velocizzare l'integrazione in Italia. Emergono, come nel racconto di Ouedraogo, le difficoltà legate al dialogo intergenerazionale – Elisabeth non approva che i genitori vogliano mostrare ai parenti ghanesi di essere più ricchi e arrivati di quanto realmente siano – e problemi di alienazione connessi all'invisibilità culturale degli italiani afrodiscendenti: «Non ho mai visto dei neri ricchi in tutta la mia vita. Solo in tv, e non erano africani africani come me, ma sempre afroamericani. Anche quelli nei video e nei film: sempre afroamericani» (p. 58).

Traccia di scrittura autobiografica:

«Mi sento italiana quando: 1) faccio una colazione dolce; 2) vado a visitare mostre, musei e monumenti; 3) parlo di sesso, uomini e depressioni con le amiche; 4) vedo i film di Alberto Sordi, Nino Manfredi, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Monica Vitti, Totò, Anna Magnani, Giancarlo Giannini, Ugo Tognazzi, Roberto Benigni, Massimo Troisi; 5) mangio un gelato da 1,80 euro con stracciatella, pistacchio e cocco senza panna; 6) mi ricordo a memoria tutte le parole del *5 maggio* di Alessandro Manzoni; 7) sento per radio o tv la voce di Gianni Morandi; 8) mi commuovo quando guardo negli occhi l'uomo che amo, lo sento parlare nel suo allegro accento meridionale e so che non ci sarà un futuro per noi; 9) inveisco come una iena per i motivi più disparati contro primo ministro, sindaco, assessore, presidente di turno; 10) gesticolo; 11) piango per i partigiani, troppo spesso dimenticati; 12) canticchio *Un anno d'amore* di Mina sotto la doccia; 13) faccio altre 100 cose. (29-30)».

In *Salsicce*, Igiaba Scego fa lunghi elenchi delle cose che la fanno sentire italiana e delle cose che la fanno sentire Somala. Pur essendo divertenti e scanzonate, queste liste ci fanno capire in

modo evidente come le questioni identitarie siano complesse e soggettive, legate alla visione del mondo di ciascun individuo. Quali cose ti fanno sentire italiana/o (o di un'altra nazionalità a cui senti di appartenere)? Pensi che esista qualcosa come una "identità italiana"?

Questa traccia vuole stimolare una riflessione sul tema fondamentale delle identità nazionali, un universo concettuale complicato e insidioso. Attraverso la lente delle tante biografie personali, si inviteranno i ragazzi a osservare la varietà e la mutevolezza dei fattori identitari.

Altri possibili spunti di ricerca, riflessione e approfondimento:

“Nessun libro di geografia riteneva saliente la storia di quell'isola” (p. 40). La storia di Haiti, dalla scoperta di Colombo ai disastri naturali degli anni Dieci del Ventunesimo secolo.

Le vicende del colonialismo italiano in Somalia e le tracce di questo retaggio coloniale nella lingua parlata e/o nei monumenti e nei toponimi della città.

Il dibattito sullo *ius soli* e la cittadinanza italiana.